



**SPAGHETTI
WEIRD**

COSE CHE NON ESISTONO

Andrea Berneschi



Cose che non esistono - di Andrea Berneschi

I edizione febbraio 2026

© Spaghetti Weird 2026

Copertinan di Chiara Leidi

Editing di Andrea Gibertoni, tranne in Streghe della notte, Mario e Alfredo,

Terra Bruciata

Edizione speciale - per la vendita esclusiva nelle fiere e nel sito

Spaghetti Weird.

ISBN:

<http://spaghettiweird.it>

info@spaghettiweird.it

Prefazione

Dite la verità, voi pensate che Andrea Berneschi esista. Magari che lo possiate trovare a firmare autografi dietro il tavolo di una fiera, dietro la cattedra di una scuola, o persino a passeggiare per Arezzo un sabato pomeriggio. E invece, ve l'assicuro, non esiste. Provate, alla prima occasione utile, se ve lo trovate di fronte, a strappargli la barba (anche se l'Editto di Rotari prevedeva pene specifiche per chi tirava la barba a un uomo libero; era considerato un affronto serio), o a togliergli gli occhiali; forse scoprirete che dietro quella maschera non c'è in realtà nessuno. È solo un'ombra, o una casuale concentrazione di atomi che sono arrivati chissà come a riempire un vuoto; ma una persona? Un semplice scrittore, per di più indipendente? No, non esiste. Non esiste come etichetta semplice, come esponente di un genere, come voce nel coro. No: Berneschi non fa parte di questo mondo. Al massimo potrebbe dirsi in qualche modo percepibile in quel crinale letterario dove il classico si sposa con l'inquieto, il fantastico con l'orrorifico, il grottesco con l'ironia feroce; e che in qualche modo, tutto questo finisca per sondare davvero l'abisso.

Andrea Berneschi è parte attiva della scena weird e horror italiana da ormai parecchi anni, lo testimoniano i più di cento racconti pubblicati tra riviste e antologie e le innumerevoli produzioni a suo nome o da lui curate, per decine di case editrici diverse. Dovremmo conoscerlo, ormai.

Eppure, la sensazione è che ancora il suo nome non sia nella bocca o nelle librerie di tutti gli appassionati come meriterebbe... Forse è perché non esiste, già.

Dire che questa che tenete tra le mani sia una “raccolta di racconti” è infinitamente riduttivo. Qui ogni storia è un mondo piccolo e pieno, specchio deformante di paure ancestrali e di inquietudini molto contemporanee. C'è l'eco dell'orrore cosmico, certo, c'è il gioco inquieto con il racconto di paura ironico eppure spaventoso che sembra provenire dalla letteratura americana degli anni 90, eppure Berneschi non si limita a imitare, non si nasconde nel reverenziale tributo. Può permettersi di guardare Lovecraft dritto negli occhi e rispondere con qualcosa di suo, di feroce e imprevedibile, oppure di discorrere alla pari con Clive Barker e Stephen King di idee folli per racconti inediti. Esiste davvero, in Italia, uno scrittore così? No, non credo che esista...

Lo stile di Berneschi è elegante e preciso, quasi classico nella sua disciplina grammaticale, ma ciò che rende davvero singolare la scrittura dei racconti è il suo disallineamento interno: un lento spostarsi di assi, un modo di far slittare il reale fino al perturbante con una naturalezza e una semplicità disarmante. È una prosa che non inganna il lettore, non prova ad abbagliarlo con artifici, ma si insinua nella sua mente fino a fargli pensare che Berneschi le veda davvero, le stranezze di cui scrive. Che il suo mondo sia proprio quello, che sia in questo modo che riesce a mischiare alto e basso, paura e risate, satira di costume e inquietudine senza mai salire su una cattedra e porsi come “maestro del weird”. E se Berneschi non è di questo mondo, possiamo dire che non esista, no?

In questi racconti, alcuni dei quali, senza tema di esagerazione, possiamo considerare tra i migliori del suo repertorio, vediamo un autore giungere a una compiutezza e a una personalità rara nella narrativa italiana di genere. Berneschi è un creatore di visioni. Le sue storie si leggono come mappe mentali di un territorio che non esiste fino a quando non lo percorri, e quando lo hai percorso il confine tra ciò che è reale e ciò che è perturbante resta sospeso, indefinito.

E davvero sarebbe l'ora che i lettori italiani se ne accorgessero. Non perché Berneschi sia "il miglior scrittore italiano di weird" - cosa di cui si può discutere, perché la letteratura è un continuum, non una classifica - ma perché questa voce non ha nulla da invidiare a nessun altro, né oltreoceano né nel circuito letterario europeo. Qui abbiamo l'ennesima prova (la più matura, credo, ma non che finora ne mancassero altre altrettanto convincenti) di un autore che possiede la familiarità col fantastico e l'orrore e, insieme, la capacità di ripensarli in maniera singolare, senza ricorrere a stereotipi o contraffazioni retoriche, senza copiare nessuno.

Questa raccolta, dunque, è un invito a non accontentarsi mai delle definizioni troppo ampie o troppo piccole, a non fidarsi né della realtà né del sogno, a vivere in un mondo che abbandona le certezze e che forse... non esiste. È il luogo in cui la voce di Andrea Berneschi trova una piena, autentica compiutezza.

È la dimostrazione che Andrea Berneschi esiste. E meno male.

Michele Borgogni

*Agli anni '90
che abbiamo perso chissà dove.*

Cose che non esistono

I LUPI MANNARI NON ESISTONO

Reduce da sogni agitati, Gregorio S. si svegliò nel cuore della notte. Nel buio poteva distinguere le usuali e rassicuranti forme dell'armadio, della sedia, del comodino accanto al suo letto. Respirò lentamente e a lungo. Sentiva il bisogno di andare in bagno per urinare.

La porta della camera era aperta. Si alzò dal letto, fece due passi, ma sulla soglia comparve una sagoma scura.

Chi altro c'è con me in casa? si chiese, con la tolleranza speciale di quelli che sono appena usciti dal mondo dei sogni.

Cercò di riconoscerlo. *Aspetta, dev'essere...*

Larghe spalle, braccia robuste, orecchie...

NO!

UN LUPO MANNARO!

Il cuore non resse. Gregorio si accasciò di colpo sul pavimento, tenendosi il petto con la mano destra.

Poca soddisfazione, per il licantropo.

x x x

Reduce da sogni agitati, Gregorio S. si svegliò nel cuore della notte. Cercò subito nel buio la sagoma della porta. Chiusa, per fortuna. Da lì, nei suoi incubi, era venuta la fonte dell'orrore che ancora lo pervadeva.

Si alzò dal letto con un balzo, facendo cigolare le molle; si avvicinò alla superficie liscia.

Toccò la maniglia.

Esitò un attimo, sorridendo tra sé e sé.

Aprì.

Dietro c'era il licantropo.

NO!

Sentì subito le fitte di dolore irradiarsi dal cuore al braccio sinistro. *Esattamente come nell'incubo, in quel cazzo di incubo.*

Cadde morto ai piedi della creatura, senza neanche la forza di emettere un gemito.

Ancora poca soddisfazione, per il licantropo.

x x x

Gregorio si svegliò di colpo da incubi terribili.

Si alzò. Schiarì la voce.

Scese dal letto scalzo, corse fino alla porta. L'aprì.

Non c'era nessuno.

Che soddisfazione: i binari cartesiani della realtà.

Sorrise.

Tornò alla sponda del letto, infilò le pantofole.

Si diresse verso il bagno, perché sentiva un certo stimolo a urinare.

Le ciabatte facevano *cik ciak* sul pavimento solido e rassicurante.

Si piazzò davanti alla tazza di ceramica e prese la mira.

Una lunga piacevole pisciata. Che bello.

Andò al lavandino per sciacquarsi le mani.

Guardandosi allo specchio trovò una faccia un po' sbattuta, ma si sentiva calmo e rilassato. *Gli incubi servono a scaricare la tensione, l'ho letto in quel libro...*

Uscì dal bagno, imboccò il corridoio buio.

Solo una striscia di luce da sotto la porta della cucina. La aprì.

Seduto al tavolo c'era un lupo mannaro dalla folta pelliccia nera. Davanti a una fumante tazza di tè.

ODDIO!!!

Gregorio restò paralizzato sulla soglia. Quando il licanthropo girò la testa e lo guardò, lui cadde in ginocchio portandosi le mani al petto, sul volto una smorfia di dolore.

Il lupo mannaro si alzò dalla sedia, allarmato. Tolsse la maschera.

«Cazzo, Gregorio! È un costume, ero alla festa di Halloween. Sono Michele, tuo fratello! Greg! Rispondi, Greg!»

Poca soddisfazione per l'uomo vestito da licanthropo. Anzi, diciamolo pure: grattacapi a non finire.

x x x

Gregorio si svegliò sudato e stremato, reduce da una maratona ininterrotta di incubi.

Riprese contatto con il reale respirando profondamente, il viso ancora premuto sul cuscino. Poi si voltò e cercò di adattare gli occhi all'oscurità della stanza.

L'armadio, la sedia, ma... quelli?

Dodici licanthropi attorno al suo letto, in cerchio; l'avevano vegliato mentre dormiva, come zii amorevoli.

Non fece in tempo a urlare: gli balzarono addosso e lo fecero a pezzi.

x x x

Gregorio aprì gli occhi in preda al batticuore. Controllò la sveglia accanto al letto.

3:45, segnavano i led rossi.

Inforcò gli occhiali. Si alzò. Le pantofole.

Aprì la porta della camera.

Come immaginava, là dietro lo attendeva un lupo mannaro.

«Senti» esordì, «sono un adulto razionale, perfettamente sano di mente. Do quindi per scontato che tu sia solo un'illusione».

Il licanthropo lo ascoltava attentamente. Dalle fauci zannute un filo di bava colava fino al suolo.

«Te ne vai da solo o devo fare qualcosa io?» chiese Gregorio. «Ne sono sicuro: se ti cammino attraverso ti dissolverai come fumo».

Il licanthropo non si muoveva. Espirò rumorosamente dalle narici dilatate, come per sfida.

«D'accordo» disse Gregorio, «come vuoi». Allungò il braccio verso l'uomo lupo, gli toccò il petto muscoloso ricoperto di peli.

«Occhei...» disse lentamente

Il licanthropo lo abbrancò per le spalle, spalancò la bocca, lo azzannò. Con molta soddisfazione.

x x x

Gregorio si svegliò e camminò fino alla cucina.

Bevve acqua da una bottiglia appoggiata sul tavolo.

Quella strana sensazione di inquietudine non se ne andava. Perché?

Si avvicinò alla finestra. Guardò in strada.

OH, CAZZO... NO!

Tra il cancello di casa sua e la pizzeria da asporto “Foresta Nera” del suo amico Enzo, stazionavano decine, forse centinaia di licantropi. Appoggiati al muretto, al lampione, passeggiavano a quattro zampe sulla piazza, o in posizione eretta.

Uno girò gli occhi verso di lui.

L'avevano visto!

Gregorio corse verso l'interno della casa, alla camera; chiuse la porta a chiave.

Cominciarono a suonare il campanello. Più e più volte, furiosamente. Sbattevano sulla porta esterna, sulle finestre.

Lui si accasciò lentamente sul pavimento: infarto fulminante.

x x x

Reduce da decine di incubi consecutivi, Gregorio si svegliò stremato nel cuore della notte.

Driin!

Il campanello.

Chi può essere, a quest'ora?

Non era ancora uscito del tutto dal mondo dei sogni.

Guardò la sveglia accanto al letto. Segnava le tre e quarantacinque.

Infilate le pantofole, percorse il corridoio e si fece vicino alla porta.

Alzò la cornetta del citofono. Si mise in ascolto.

«Chi è?»

Gli rispose una voce tranquilla, ma non dalla cornetta: era fuori della porta di casa, sulle scale. «Sono Massimo, quello del piano di sotto... aprimi un attimo».

Gregorio ci aveva scambiato sì e no due parole, in tre anni di vicinato.

«Che è successo?»

«Aprimi, su».

Gregorio aprì la porta.

Il vicino si affacciò sulla soglia in forma di licantropo. Aprì la bocca irta di zanne che non avrebbero sfigurato sul muso di un coccodrillo, e parlò.

«Troppo rumore, stanotte. I tuoi incubi li sento anche dal mio appartamento. E ora basta, cazzo».

x x x

Reduce da sogni agitati, Gregorio S. si svegliò nel cuore della notte. Nel buio poteva distinguere le forme usuali dell'armadio, della sedia, del comodino accanto al letto. Presto sentì la necessità di andare al cesso per pisciare.

Vide che la porta della camera era aperta.

Infilò le pantofole e camminò nel corridoio.

Nessun rumore in casa.

Entrò nel bagno, lanciò un'occhiata al suo riflesso nello specchio.

Era parecchio spettinato, ma per il resto si trovò in discreta forma. Spalle larghe, pelo lucente, braccia robuste, orecchie dritte in testa.

Si fissò negli occhi, corrugò il muso come per scattare e mordere. Quasi si spaventò. Sorrise, ammirando nel riflesso le zanne perfettamente affilate.

Urinò centrando il quadrato d'acqua residua nella tazza del WC, si lavò bene le mani pelose e tornò a letto, con sua grande soddisfazione.

Cose che non esistono

IL GRANDE CINEMA NON ESISTE PIÙ

Durante il viaggio appare teso.

Non osa guardarmi negli occhi.

Le ginocchia gli ballano per il nervoso, non riesce a smettere.

Cazzo. Alla sua età io ero di tutt'altra pasta.

Devo stare calmo, però. Non posso pretendere da lui tutto e subito.
Faccio finta che quel tremore mi sia indifferente; guardo serio davanti a me, oltre il finestrino.

È un percorso, bisogna farglielo affrontare passo dopo passo.

L'ho rivisto solo da un mese.

In galera non facevo che pensare a lui, mio figlio.

È tutto ciò che mi resta.

Gli insegnerò quello che serve.

La cassa era sepolta tra buste di patatine e espositori di caramelle. Una signora di mezz'età che pareva un po' matta, i capelli tinti di rosso, un abito scollato; era lei a fare il biglietto. Nei suoi occhi splendeva una sicurezza senza fine. Come a dire: questo cinema è mio, sei a casa mia. Comportati bene. Sul muro erano appesi poster con serpenti e pirati e avventurieri e cyborg.

Entriamo nel parcheggio del multisala, tra file di auto come lapidi di lamiera.

Fermo la macchina, inserisco il freno a mano. Mi volto verso di lui e lo guardo senza dire niente.

A che sta pensando?

La felpa alla moda, la collanina d'argento. Gli occhiali con la montatura nera.

Mi chiedo se ce la farà.

Ma sì.

Deve farcela.

«Hai preso tutto?»

«Sì, papà».

«Controllato bene?»

«Più di una volta».

La grande porta a vetri si apre per farci passare. Ci viene incontro la marea degli spettatori che sciamano fuori. Quasi mi spavento. Una fiumana di cretini con la pancia piena di pop-corn, patatine fritte, caramelle gommose, sogni e illusioni a buon mercato. Stanno per tornare alle loro grigie casette in periferia. Domani è di nuovo lunedì, e tornano i ceppi ai piedi. Otto ore di fila, e zitti.

«Non andare quando c'è troppa gente.
Nemmeno all'ultimo spettacolo: se ne accorge-
rebbero. Vai quando il cinema è mezzo pieno».

Il corrimano delle scale che portavano in galleria era di legno, tanto consumato che lo sentivi liscio come uno scivolo. I ragazzini salivano in silenzio come indiani gradino dopo gradino, calpestando un red carpet leopardato di bruciature di sigaretta e macchie d'unto. Nei sabati pomeriggio dopo la scuola sceglievano sempre i posti isolati in ultima fila. Su quegli scranni, nel buio, si sentivano divinità. Solo per i loro occhi si svolgeva sullo schermo lo spettacolo del mondo; il destino li aveva incaricati di giudicare dall'alto le miserie umane. E lo facevano volentieri, a modo loro: con risate e parolacce e lancio di popcorn.

Camminiamo lentamente tra decine di ragazzi e ragazze, adulti e giovani. Nessuno ci nota.

Mi volto verso di lui, lo sorprendo con gli occhi fissi alla vetrina di un negozio di videogiochi. Da lì esce un gruppetto di ragazzi della sua età. Una di loro è bella, slanciata, capelli viola, indossa la maglietta di Freddy Krueger.

Colgo lo sguardo di mio figlio dietro le lenti degli occhiali.
Istinti di maschio.

Non potrei rimproverarlo.

Anch'io me la farei.

Basta che non si distraiga troppo. Questo è un giorno molto importante, per lui.

Il cinema era un tempio sacro riservato ai weekend. Non tutti i giorni le divinità di celluloidi si manifestavano per accompagnare i ragazzi nel loro Olimpo, tra gli immortali.

Provarono a sostituirli con le VHS a noleggio, ma non era la stessa cosa. Sullo schermo bombato dei televisori, nei salotti che le mamme riempivano di centrini e soprammobili di porcellana, anche gli eroi perdevano statura. Si accartocciavano. A volte anche il nastro si bloccava e rimaneva impigliato alla testina: uno sbudellamento di sogni.

«Scegli un film con inseguimenti di automobili. Motori che rombano, vanno su di giri, pneumatici che fischiano sull'asfalto. Quelli con la colonna sonora pompata al massimo».

Ci mettiamo in fila per i biglietti.

Non ricordo il titolo del film. La gente dietro di me sbuffa, mormora. Sono già pronti a incazzarsi.

Poi mi viene in mente. Sbaglio la pronuncia, ma la ragazza alla cassa capisce. Mi porge i due biglietti, inespessiva.

Come sempre, mio figlio mi segue senza fiatare.

Obbediente fin da piccolo, certo. Ma non basta.

Non è questo che voglio da lui.

Deve imparare a essere autonomo. Così ce la farà anche da solo, se mi succede qualcosa di brutto.

«Colpisci quando il rumore è più forte. Nessuno ti noterà».

Di domenica la fidanzatina potevi portarla al parco, al pub o dal gelataio, ma solo se la portavi al cinema c'era la possibilità che certe cose accadessero. Nel buio lei si trasformava nell'eroina del film d'azione, ma tu eri Harrison Ford, appena tornato dal Vietnam, in lotta contro una gang di criminali e l'FBI. Non temevi la morte e il dolore. Non c'era bisogno di pensare alle parole giuste da dire, o a una scusa per abbracciarla e toccarle le gambe. Tutto veniva da sé, in technicolor e dolby surround.

Il tempo passa per tutti. Gli attori e i registi invecchiano, vengono dimenticati. Il tempo in cui puoi stare in cima alla piramide alimentare a un certo punto scade.

Come i cinema che erano in città: tutti chiusi. Hanno lasciato spazio a mostri architettonici come questo schifoso multisala.

Nei luoghi dove ho riso e pianto davanti alle mie pellicole preferite, ora trovi negozi di generi alimentari, bar, gelaterie... uno scaffale di sottaceti nel metro quadro in cui ho avuto la rivelazione finale de *I soliti sospetti*. La macchinetta da caffè di un bar per radical chic ha preso il posto dei sedili su cui ho visto *Boogie Nights*, e per la prima volta ho baciato quella che sarebbe diventata mia moglie. Il bancone di un sushi da asporto nel punto esatto dove mi sono sbafato *Angel Heart – Ascensore per l'Inferno* assieme a mio fratello. Ci hanno fatto entrare anche se avevamo tredici anni. Non molto tempo dopo lui è morto di overdose.

«Nei vecchi cinema non c'era un limite agli spettatori. Molti restavano in piedi per tutto il tempo, appoggiati al muro in fondo. Due ore ritti come stecchini a godersi Indiana Jones, Dracula o Alien. In quelle condizioni non era uno scherzo accovacciarsi dietro i sedili senza che nessuno ci facesse caso».

Hanno mai pensato, negli allevamenti intensivi, di far divertire quelle povere bestie con una proiezione domenicale? Forse la carne ne guadagnerebbe in sapore.

Prima di aprire il mio canile ci ho lavorato, in un posto come quello. I polli passano tutta la vita pressati gli uni sugli altri, senza spazio per camminare, senza aria. Lo stress li fa diventare feroci. Se una volta per caso gli capita di assaggiare il sapore del sangue di un loro simile, non si fermano più. Cominciano a beccare il culo a quello più vicino,

e poi a un altro: liquido rosso che si spande, la crosta che si forma sulla pelle spennata gli fa venire ancora più appetito. Si ammazzano a colpi di becco, si divorano. Un grosso problema per gli allevatori.

Negli anni '70 provarono a offuscare il campo visivo dei polli con lenti a contatto colorate per distrarli. Funzionava, ma costava troppo. Per questo oggi usano il debeccamento. Un ferro rovente e la punta del becco gli cade e non si forma più. Una lama che brucia a settecentocinquanta gradi tagliando e cauterizzando allo stesso tempo.

Devono arrivarci sani, sulle nostre tavole.

Se gli industriali della carne di allevamento decidessero di costruire un cinema per fare star tranquille le galline tra un pasto e l'altro, che forma avrebbe? Non sarebbe molto diverso da questo multisala.

«Sai quanti ne ho bucati, nei vecchi cinema?

Beh, non molti.

Tre.

Tre pollosapiens in tre città diverse. I giornalisti ne hanno fatto un polverone, ma d'altronde non sanno mai che scrivere. Solo tre!

Poi c'è stata quell'altra cosa, il maltrattamento, e mi hanno messo al fresco. Ma adesso che sono uscito, se mi aiuti, ne potremo fare addirittura tre a settimana».

Il cinema insegna che il bene e il male è solo questione di luci e colori. Quando l'eroe ammazza i nazisti la gente applaude e ride, ma sarebbe lo stesso anche se i nazisti ammazzassero i partigiani.

Il pubblico vuole una colonna sonora che spacca, esplosioni, lacrime e sangue. E una frase a condire il tutto, non importa se è idiota; anzi, se è idiota è ancora meglio.

Entriamo nella sala quasi deserta. Controllo il biglietto per cercare i nostri posti. K 15 e K 16.

Nemmeno la libertà di scegliere da che parte sederti, ti lasciano. Non puoi spostarti se trovi dei vicini chiacchieroni o ti si siede davanti uno troppo alto, che ti copre mezzo schermo. Bastardi pollosapiens.

Mi guardo intorno con circospezione. Pare che non ci siano tipi troppo svegli. Coppie, famigliette, sfigati isolati. Niente più

Spero che nessuno venga a sedersi accanto a noi. Abbiamo da fare.

Nel buio riesco a percepire l'agitazione di mio figlio. È rigido, immobile.

Penso a come aiutarlo, ma non mi viene in mente niente.

In quel momento partono le pubblicità.

Dio, che strazio.

Dobbiamo sorbirci mezz'ora di trailer che non ci interessano.

Pupazzi dagli occhi dolci e i colori vivaci, animaletti buffi. Edifici che esplodono, eroi muscolosi e affascinanti alla guida di auto truccate sulle corsie delle autostrade, saltando da rampe in salita. Le solite merdate. Il classico serial killer che va in giro di notte con la maschera a massacrare stupide adolescenti col seno rifatto. Che paura, cazzo! Me la sto facendo sotto.

«Non lo puoi sapere cos'era il cinema, per noi. Spuntavano sempre storie nuove, scene sconvolgenti che nessuno aveva avuto il coraggio di girare prima. Per noi era uno shock: eravamo cresciuti in un paese dominato dai preti, diviso tra il moralismo dei comunisti e la retorica dei fascisti. Ecco che all'improvviso dallo schermo ci vengono addosso dei fantasmi verdi, alieni con la bava, la schiena nuda della Fenech. I morti tornano a camminare, Jennifer Connelly sprofonda nell'abisso, Jeff Goldblum si trasforma in una mosca e John Travolta si fa in diretta una pera di eroina».

Nell'antica Roma era lo stesso. Anarchia, sangue e adrenalina. I gladiatori, con le loro armature a pancia scoperta, per un finale d'effetto. Lo schiavo nero sbranato da un orso, la cristiana dai capelli biondi tirata a forza dalle catacombe e gettata in mezzo ai leoni affamati. Ma al pubblico non interessa veramente il sangue. Non bastano secchiate di sugo al pomodoro o un makeup convincente per fare un horror come si deve. No.

La gente vuole vedere COSE CHE NON ESISTONO. O che esistono solo al cinema. Il coraggio. L'amicizia. Il sacrificio. L'amore. La vita che vince sulla morte.

«Avanti. Alzati» sussurro a mio figlio, «ti sto guardando».

Mi fissa come se avesse davanti un serpente velenoso.

È il suo momento. Deve dimostrare che può farlo anche da solo.

Lo vedo esitare.

Sotto la superficie del suo volto lottano due persone.

Il bravo ragazzo che vince le medaglie ai campionati giovanili di nuoto, che guida il motorino spericolato nel traffico, che prende buoni voti a scuola. E poi la sua parte oscura. Quella che preferisco.

Esita troppo, per i miei gusti.

Mi guardo intorno con un po' di apprensione.

Quegli stronzi sovrappeso con le camicie azzurre e i borselli gonfi. Le donne con la testa vuota e il cuore freddo; so che non cercano altro che soldi e sicurezza.

Tutti gli idioti e le facce di paglia. Incapaci di sognare, di emozionarsi. La libertà non sanno neanche cosa sia: aprì la porta della loro gabietta e tremeranno spaventati come davanti al peggiore degli inferni.

Io li conosco bene i pollosapiens.

Mio figlio non lo sa ancora che il mondo è un posto orribile, non l'ha capito, nonostante i miei avvertimenti. Perché devi vederlo da solo.

Nessuno ti aiuta, non aspettano altro che il tuo fallimento, per vedere che espressione fai e scoprire se il tuo pianto somiglia al belato di un agnello che sta per essere macellato. Farebbero la fila, per vederti massacrato, coi pop-corn, le bibite con la cannuccia, le patatine. Ognuno col suo posto a sedere, assegnato dalla direzione, sennò litigano. Sennò si beccano.

Devi farcela.

Non ti lascerò inerme tra questa gente.

Forza.

E sbrigati, cazzo.